

## **Tra le diverse lingue del mondo interno, le parole dell'esilio<sup>1</sup>**

*Nicole Geblesco*

L'esilio, la sua presenza nelle diverse lingue del mondo interno. Temi strani o piuttosto molto attuali? Cercheremo di vederci più chiaro.

In primo luogo, mettiamoci d'accordo sui termini che useremo: lingua, linguaggio, parole (1), parola, vocabolo, ecco sono tanti concetti affini che dobbiamo, tuttavia, definire meglio.

Le lingue del nostro mondo interno sono diverse, certamente, ma hanno tutte un punto in comune: essere al servizio di noi, esseri umani, per permetterci non solo di comunicare tra di noi, ma anche di pensare, di rappresentarci il mondo e di immaginare i modi di agire su di esso. Cioè di rilevare tutte le capacità di linguaggio che gli esseri umani possiedono.

Questa facoltà di linguaggio di cui sono portatori i figli dell'uomo quando vengono al mondo; questa facoltà di entrare in relazione con gli altri esseri umani che li circondano; quella all'inizio, attraverso diversi sistemi d'espressione e di comunicazione che portano senso, che veicolano un significato, che usano dei segni: segni vocali o gestuali, anche somatici, ma che organizzano tutti un senso attraverso mezzi che ne sono essi stessi privi e che non acquisiscono significato se non attraverso la riunione in seno ad un "sistema".

Un sistema nel quale i loro incontri, le loro opposizioni, le loro concordanze e le loro divergenze stabili consentono di interpretarli: la scala sonora o di intensità delle grida, i movimenti che si avvicinano o allontanano dagli altri, lo sguardo che cerca lo sguardo dell'altro o lo fugge, prima di arrivare a questo momento cruciale in cui il bambino 'si impadronisce' delle parole che il suo entourage usa, per accedere poco a poco alla parola vocale articolata, a " la " lingua o " le " lingue, al linguaggio parlato: differenti livelli di elaborazione che non si sovrappongono del tutto.

(1) Parole, termine francese utilizzato in ambito linguistico e non corrispondente del tutto all'italiano "parola". Indica l'atto linguistico individuale. Ovvero la realizzazione concreta della lingua unica e irripetibile, legata all'emissione fonica contingente di un certo parlante in una certa occasione. La parola indica tanto il modo di utilizzo volontario del codice lingua al fine dell'espressione dei propri pensieri, quanto il meccanismo che permette questo processo di espressione. (N.d.T)

Pensiamo alle definizioni di Ferdinand de Saussure, il padre della linguistica contemporanea, nel suo celebre "Corso di Linguistica Generale" pubblicato a Ginevra nel 1916, tre anni dopo la morte dell'autore.

---

<sup>1</sup> Traduzione di Rosita Bormida

Citiamolo: “Mentre il linguaggio è eterogeneo, la lingua è di natura omogenea: è un sistema di segni in cui non c’è d’essenziale che l’unione del senso e dell’immagine acustica e dove le due parti del segno sono egualmente psichiche.”

E poco prima, distingueva così lingua e parola.

“L’atto di parola è (...) un atto individuale...”. La lingua, “è un tesoro depositato dalla pratica della parola nei soggetti appartenenti ad una stessa comunità, un sistema grammaticale esistente virtualmente (...) nei cervelli di un insieme di individui, perché la lingua non è completa in nessuno, essa non esiste perfettamente che nella massa”.

E infine, qualche riga più avanti:

“La lingua, distinta dalla parola, è un oggetto che si può studiare separatamente. (...) Nella lingua non c’è che l’immagine acustica e questa può tradursi in una immagine visiva costante”.

Una immagine acustica... una immagine visiva... Siamo veramente vicini a Freud. In effetti, già dal 1891, nel suo “Contributo alla concezione delle afasie”, egli notava:

“al vocabolo corrisponde un processo associativo complicato dove gli elementi di origine visiva, acustica e cinestesica entrano in relazione gli uni con gli altri”. Ormai, nel 1916, il 21 dicembre, scrive a Karl Abraham:

“Tutti gli investimenti di cose costituiscono il sistema Inconscio, il sistema Conscio corrisponde alla messa in relazione di queste rappresentazioni inconse con le rappresentazioni di vocaboli che rendono possibile l’accesso alla coscienza”.

Saussure è morto l’anno precedente. Il suo “Corso” comparirà due anni più tardi. Notiamo intanto le affinità di ricerca.

Ritorniamo a Freud.

Dunque, questa relazione tra rappresentazione di cosa e rappresentazione di vocabolo caratterizza il Pre-conscio.

Cito:

“Attraverso la connessione con i vocaboli possono essere fornite qualità come quelle degli investimenti che, a partire dalle percezioni stesse non ne potevano apportare alcuna, poiché essi corrispondono unicamente a delle rappresentazioni d’oggetto. Tali relazioni che non sono divenute percettibili se non attraverso i vocaboli, sono la parte costitutiva maggiore dei nostri processi di pensiero.

Comprendiamo che la connessione con rappresentazioni di vocabolo non coincide ancora col divenire conscio (Cs), ma se ne procura solamente la possibilità, che essa non caratterizza dunque altro sistema che quello del Pre-conscio (P-cs)”.

Insomma l’investimento qualitativo delle rappresentazioni di cose si effettua là, nel Pre-conscio, al tempo del loro collegamento alle rappresentazioni di vocaboli.

Perdonatemi, lettori, per avervi fatto attraversare queste zone teoriche severe. Era necessario. Esse ci guidano, lo vedremo, al cuore stesso del tema che vi propongo: les paroles/ i vocaboli dell’esilio.

Riassumiamo. Cosa dice in effetti Saussure? Egli distingue linguaggio, lingua e parola.

Il linguaggio è eterogeneo; noi parliamo del “linguaggio” della musica, del “linguaggio” del pittore evocando il suo stile, del “linguaggio” scenico o della poesia, del “linguaggio scritto”... del linguaggio “pre-verbale”.

La lingua è omogenea; unisce dei fenomeni psichici: il senso e l’immagine acustica, l’immagine acustica e l’immagine visiva. Può non essere proferita ad alta voce nel mondo esterno al soggetto che

la usa e dimorare nel suo mondo interno, ma in entrambi i casi essa appartiene ad una comunità di soggetti parlanti. È un fatto sociale.

La parola è strettamente individuale. È il prodotto di chi la proferisce ad alta voce o la pensa in se stesso: *verbum cordis*, il “verbo del cuore” che evoca nel suo “De verbo” Tommaso d’ Aquino, il grande pensatore medioevale. Ma la pratica della parola fonda la lingua.

Sigmund Freud, lui, introduce “e mot” la più piccola unità semantica di una lingua; “mot” in “francese”, “wort” in tedesco, ma “parola” in italiano e, per evitare ogni confusione, tradurremo dunque “mot” in “vocabolo”, per designare quest’unità semantica minimale, strumento base dell’atto di parola. Freud attribuisce all’incontro dei due fenomeni psichici, la rappresentazione di cosa e la rappresentazione di vocabolo, la possibilità del passaggio dall’inconscio alla coscienza e l’accesso alla qualità delle rappresentazioni-dette.

Le prime, le rappresentazioni inconse, non hanno a che fare che con gli oggetti: diventano delle rappresentazioni qualitative solo dal loro incontro con le rappresentazioni di vocaboli, i quali “vocaboli” sono portatori di valori emotivi o cognitivi. Loro si prenderanno cura di far pervenire alla coscienza, giocando d’astuzia con la sua censura, queste rappresentazioni divenute qualitative, dove gli oggetti prendono senso e gli investimenti energetici qualità, fondando così i processi di pensiero. Tra l’inconscio oscuro e il conscio chiaro esiste un luogo psichico intermedio, il Pre- conscio, dove avviene il passaggio dal primo al secondo grazie all’intervento della lingua che forgia i vocaboli attraverso i quali noi possiamo pensare le cose.

I vocaboli sono lo strumento di collegamento fra i diversi registri di funzionamento del corpo e i processi di pensiero: “...il tesoro depositato attraverso la pratica della parola nei soggetti appartenenti ad una stessa comunità...” come diceva così giustamente Saussure. Il passaggio da strettamente individuale a fatto sociale, il legame e il luogo d’appartenenza ad un gruppo umano.

Ed è qui che, molto precisamente, entra in gioco l’esilio. L’esilio che rompe gli attaccamenti di un individuo con il suo primo gruppo di appartenenza e, improvvisamente, aggredisce nell’esiliato le relazioni più profonde, le più intime, quelle attraverso le quali si è costruito il suo intero apparato psichico: in queste relazioni fra le rappresentazioni di cose, le rappresentazioni di vocaboli e i processi di pensiero.

L’esilio, dal latino *exeo*, uscire, essere costretto a partire, emigrare. Ed *exigo*, spingere fuori, scacciare, mandar via.

L’esilio, nota Mme de Staél, esiliata fuori dalla Francia dall’ Imperatore Napoleone I, “l’esilio è a volte, per i caratteri vivi e sensibili, un supplizio molto più crudele della morte”.

*Les paroles*, i vocaboli dell’esilio nel mondo interno dell’esiliato... Vediamo le cose più da vicino e rivolgamoci prima all’esilio di Freud, o piuttosto a Freud esiliato.

In effetti cosa può insegnarci il fondatore della psicoanalisi quanto ai dolori dell’esilio attraverso la sua personale esperienza, il suo intimo vissuto? E in un secondo tempo, avremo a che fare con la clinica.

Inizialmente, una citazione:

“È necessario che l’Austria germanica ritorni alla grande Germania. (...) Gli uomini dello stesso sangue devono appartenere al Reich”.

È attraverso queste linee che nel 1926, Hitler inizia il suo programma: *Mein Kampf*, la mia battaglia. L’ Austria? Hitler vi ha trascorso la sua infanzia ed ha vissuto la sua vita di allora come un esilio:

“Mio padre, ricorda, aveva lasciato la casa natale a 12 anni e mezzo con tre corone per andare a Vienna...egli voleva diventare un funzionario. A 23 anni era stato nominato nelle dogane. Il giuramento che si era fatto era stato mantenuto. Egli poteva ritornare al villaggio natale. (...)Ma nessuno non lo riconosceva più ed egli stesso aveva dimenticato tutto”.

L'oblio, primo pericolo della lontananza. Oblio dei visi, oblio delle cose, oblio dei vocaboli...

Dunque è in esilio che suo figlio Adolf si sente in questo impero austro-ungarico, alla porta del quale si apre l'Oriente. Vi si parlano tutte le lingue. Tutte quelle delle nazionalità raggruppate nell'Impero. L'alleanza con la Germania del Reich? Un'esca:

“Ho avuto (...) la possibilità di prendere parte ancora giovane alla lotta delle nazioni. (...) A 12 anni, io sapevo: i Tedeschi vivranno se l'Austria scomparirà”.

E l'11 marzo 1938, le armate del Reich Tedesco dirette da Adolf Hitler dal 1933, le armate del Reich entrano in Austria. D'ora in poi i Tedeschi saranno i padroni di Vienna.

A Londra, Ernest Jones percepì immediatamente il pericolo: Hitler non ha proclamato: “è il giudeo internazionalista che comanda ed egli vuole distruggere la Germania”? l'ebreo non è dello stesso sangue. Freud non è “dello stesso sangue” di Hitler. Occorre agire presto. Già non c'è più rapporto diretto tra Londra e Vienna. Jones il 15 marzo prende l'aereo per Praga da dove vola a Vienna a bordo di un monoposto.

Su consiglio di Anna Freud, egli si reca prima al quartier generale del Verlag, la casa editrice freudiana, dove si ricongiunge con Martin Freud, già in stato di arresto.

Arrestato anche lui, Jones riesce lo stesso a raggiungere telefonicamente l'Ambasciata Inglese. Dopo un'ora viene rilasciato e può recarsi a casa di Freud.

Anche là, lo spazio è invaso dalle S.A., questa volta alla ricerca dell'argento che potrebbero detenere gli abitanti del luogo. La Signora Freud li invita cortesemente ad accomodarsi e pone sulla tavola davanti a loro l'argento di famiglia dichiarando: “Signori, servitevi...”. La banda sta contando il suo bottino, quando si profila alla porta della stanza la sagoma scarna del vecchio Professore. Sconcertati, i “visitatori” prendono congedo annunciando, tuttavia, che sarebbero ritornati prossimamente. Infatti, un'altra ricerca avrà luogo qualche giorno dopo, alla fine della quale Anna sarà condotta presso la Gestapo, con la mortale inquietudine della sua famiglia.

Ma ecco che, nonostante questi avvenimenti, Freud si rifiuta di prendere in considerazione una partenza. Malgrado i fatti e malgrado le insistenze di Jones, Freud si dichiara troppo vecchio e troppo malato. E d'altronde, sottolinea, chi in queste circostanze gli concederà asilo? Come Jones ben sa, questo è un argomento di peso. Egli annoterà nelle sue memorie:

“È quasi impossibile per le persone dei nostri giorni comprendere quanto ferocemente inospitali si mostrano tutti i paesi di fronte a delle persone desiderose di immigrare e ciò in ragione di passioni che la disoccupazione scatena”.

Freud dispone di un ultimo argomento: egli non può lasciare l'Austria. Ciò significherebbe disertare, un capitano non abbandona la nave al momento del naufragio. Certamente replica Jones, ma è allora la sua nave che lo lascia...e per citare il ricordo del Titanic...Freud si arrende ormai all'evidenza.

Jones ha guadagnato una vittoria ha ottenuto l'assenso del vecchio Maestro, ma si tratta di concretizzare questa decisione: bisogna ottenere dalle Autorità inglesi, per Freud e suoi un permesso di soggiorno in Inghilterra, e questo non è cosa da poco. Bisogna anche persuadere i Nazisti a lasciar partire Freud, compito più che problematico.

Il 17 marzo 1938, Marie Bonaparte, viene a prendere le redini a Vienna e Jones può dedicarsi agli indispensabili passaggi. A Parigi, egli incontra l'Ambasciatore degli Stati Uniti in Francia, un personale amico del presidente Roosevelt e che interverrà direttamente presso di lui e per via diplomatica, presso i rappresentanti della Germania a Parigi, i quali influenzeranno Berlino.

In Italia dove l'analista Eduardo Weiss ha fatto ciò che era necessario presso Mussolini, una raccomandazione di quest'ultimo indirizzata ai suoi alleati tedeschi è ottenuta. Ma la questione non è risolta per nulla.

A Londra Jones mobilita la Società Scientifica Reale e, attraverso l'intermediazione del suo Presidente, un fisico di fama, il Ministro dell'Interno è allertato. Jones ottiene dei permessi di entrata nel Regno e delle autorizzazioni di lavoro per Freud, i membri della sua famiglia i suoi domestici e i suoi medici personali, come pure per un certo numero di suoi allievi e le loro famiglie.

Infine Jones si prende cura di consultare i suoi colleghi inglesi "al fine di sapere, dice ciò che essi penserebbero dell'arrivo di un grande numero di analisti viennesi verso cui alcuni di loro non nutrivano sentimenti completamente amichevoli".

Il 13 marzo 1938 il Comitato direttivo della Società Psicoanalitica di Vienna si era riunito — due giorni dopo l'entrata delle armate del Reich- e aveva deciso che, nella misura possibile "ciascuno dovrà fuggire dal paese; la sede della Società sarebbe traferita nella città in cui Freud si trasferirebbe" Questa città sarebbe dunque Londra ma come dalla Società di Vienna sarebbe stata accolta?

Jones sottolinea l'eccezione rappresentata dall'asilo concesso a Freud e ai suoi.

"I rifugiati in quest'epoca avevano in generale meno opportunità — egli sottolinea -; dovevano trovare qualcuno disposto a garantire loro sussistenza e il diritto di lavorare era loro raramente accordato".

Da parte sua Marie Bonaparte, principessa George di Grecia, riusciva a risolvere alcuni problemi finanziari cruciali. Anticipò a Freud l'ammontare delle somme esorbitanti richieste dai Nazisti per consegnare al Professore le autorizzazioni indispensabili per uscire dal territorio.

In Germania agli Ebrei era interdetto lasciare il paese. Quando, alla fine del 1933 all'indomani del suo arresto di una settimana da parte della Gestapo Hannah Arendt decise la sua fuga, è clandestinamente, come centinaia di famiglie ebraiche, che essa guadagnò la Cecoslovacchia. Da qui l'ansia di Freud durante i tre lunghi mesi di attesa dei visti di uscita.

Come visse il fondatore della Psicoanalisi questo tempo di preparazione allo sradicamento definitivo? Si sa, il Professore non è un sentimentale. Non si lamenta mai. Si sfoga raramente. Dovremo dunque scrutare attentamente i suoi scritti per cogliere ciò che egli ha vissuto allora.

Il trapianto della Società Psicoanalitica di Vienna? Freud si accontenta di ricordare:

"Dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme, Rabbi ben Sakkai aprì una scuola a Jabne per lo studio della Torah. Noi stiamo per fare la stessa cosa. Tutto sommato, noi siamo abituati ad essere perseguitati".

Bisogna selezionare, abbandonare, distruggere, separarsi da tutto ciò che gli esiliati non possono portare con sé.

"Cosa potrei farmi inviare della mia personale collezione?" si interroga Freud in una lettera a suo figlio Ernst che si trova già a Londra. "Se arrivassi come uomo ricco, io comincerei una nuova collezione con l'aiuto di tuo cognato. Ma dovrò accontentarmi di due piccoli pezzi che la principessa ha portato durante la sua prima visita e delle cose che essa ha comperato per me durante il suo ultimo soggiorno ad Atene e che conserva attualmente a Parigi".

Egli conclude con umor nero che a lui si riconosce:

“A dire il vero, questo mi fa pensare al salvataggio della gabbia del canarino durante un incendio!”. Ma la gabbia del canarino, i pesci rossi abbandonati nel loro vaso, o questo pallone che il piccolo Syrien di 5 anni non comprende come sua mamma abbia dimenticato durante la fuga della famiglia davanti ai soldati Daech, non sono loro i garanti di una vita tranquilla di piaceri familiari e quotidiani che ora spariscono per sempre?

Marie Bonaparte l’ha compreso; essa usa i tutti i mezzi a sua disposizione in qualità di Principessa Giorgio di Grecia per salvare il salvabile. Le statuette che lei trasporta nei suoi bagagli personali certamente ma anche le risorse economiche di Freud che affida all’ Ambasciata di Grecia a Vienna e che il Re di Grecia ordinerà di far trasferire a Londra.

Come si difende Freud dall’ansia durante questa lunga attesa di fronte ad un avvenire pieno di minacce?

A fine Aprile 1938 egli scrive a Jones per ringraziarlo e sottolinea il proprio piccolo gusto per le confidenze:

“... noi sappiamo riconoscere la nostra amicizia contiamo su essa e ve la rendiamo pienamente. Questa è una rara espressione dei miei sentimenti poiché fra amici che si apprezzano molte cose dovranno essere evidenti e dimorare inesprese. “

Poi, contrapponendo alla distruzione del suo universo la costruzione scientifica, egli precisa:

“Lavoro anche per un’ora al giorno al mio Mosè, mi chiedo se un giorno completerò questa terza parte nonostante le difficoltà interne ed esterne. Attualmente, non posso crederlo. Ma chi lo sa? “

Le difficoltà interiori ed esteriori ... Ci ritorneremo... Il 12 maggio 1938 confida a suo figlio Ernst:

“Fino a che punto sarà possibile per noi persone anziane, superare le difficoltà che incontreremo in una nuova patria, ciò che resta da sapere. Tu ci aiuterai”

Egli conclude:

“Paragonato al fatto di essere libero, nulla ha importanza”.

Tuttavia, precisando il suo pensiero in un’altra lettera sempre diretta a Ernst, confessa: “Sopravvivono due speranze: (...) Vedervi tutti riuniti e morire liberi.”

Vittoria di Eros questa unità ritrovata dentro di lui e i suoi ma vittoria nell’ombra di Thanatos, il desiderio di morire liberi. Qualunque cosa sia l’avvenire nella nuova patria, non sarà, questo avvenire, la morte del passato?

Il dolore specifico dell’esilio, ai nostri occhi risiede precisamente in questo strappo intimo nel quale l’entrata in una nuova vita implica il lutto degli investimenti libidici precedenti. C’è il pericolo di una dissociazione pulsionale brutale. Pensiamo al suicidio di Walter Benjamin, a quello di Stefan Zweig... Continuiamo con Freud.

Il 4 giugno 1938 le autorizzazioni per l’espatrio saranno infine deliberate. Tuttavia ad una condizione: la firma di Freud su un documento certificante che “dopo l’Annessione dell’Austria al Reich tedesco” egli non ha subito alcuna pressione. Che egli ha potuto vivere e lavorare a suo piacimento senza essere per niente disturbato. Apponendo la sua firma Freud propone di aggiungere la menzione: “posso cordialmente raccomandare a tutti la Gestapo”

Il 5 giugno 1938, alle 3 del mattino i viaggiatori passano la frontiera francese. Marie Bonaparte li attende a Parigi. Evocando questa giornata dopo il suo arrivo a Londra, Freud scrive alla sua amica: “Questa sola giornata passata nella vostra casa a Parigi ci ha reso il nostro buonumore e la nostra dignità...”.

Soffermiamoci un secondo su queste parole: “ci ha reso la nostra dignità...”.

Evocando i rifugiati della piana di Ninive strappati alle loro città e villaggi dai combattenti di Daech e d'ora in poi in terra curda nel Nord dell'Iraq, Padre Michael Najeeb — il domenicano che salvò molti dei manoscritti antichi votati al rogo dagli assalitori — nota

“Quanti uomini, gli occhi abbassati, ho incrociato in questi ultimi giorni? Le loro donne i loro bambini, i loro parenti dormono su dei cartoni. Non possono offrire un rifugio decente ai loro bambini in questa città sconosciuta. Essi si vergognano “

Noi, i liberi cittadini del nostro proprio paese, misuriamo l'umiliazione degli esiliati privati di qualsiasi bene e qualsiasi legame?

L'arrivo di Freud a Londra acquista un carattere di vittoria assoluta. Il British Medical Journal scrive l'11 giugno

“ i membri della professione medica della Gran Bretagna apprendono con fierezza che la loro nazione ha offerto asilo al Pr. Freud che ha scelto di stabilirvisi”.

Freud è profondamente toccato da questi segni di amicizia e di rispetto. Tuttavia egli scrive lo stesso giorno al suo discepolo Eitingon:

“Al sentimento di trionfo che mi ispira la liberazione si mescola troppa tristezza poiché io non ho cessato d' amare la prigione da cui sono stato liberato. “

Hannah Arendt pone l'esilio sotto “il segno della gioia e del dolore”... Una scissione interna? Arrivata a Parigi dove dice, “uno straniero si sente a casa”, essa nota:

“Quando si è in esilio dobbiamo pensare diversamente. Perché ‘pensare’ può far dubitare l'esiliato della propria realtà”

“La nostra vita personale, sottolinea, è stata rotta”.

L'impossibilità di comunicare questo indicibile che s'instaura, risulta dalle impossibilità a lasciar scorrere il pensiero. A cosa dunque possiamo donare liberamente vita nel nostro incontro con l'altro? Patrick Chamoiseau, il poeta caraibico, evoca “un dolore linguistico”

L'impossibilità di trasmettere le profondità del vissuto, l'incomprensione totale dei nuovi interlocutori. Nulla di ciò che si era costruito come mondo mentale come rappresentazione dell'interno e dell'esterno funziona più. Si deve tentare di “tenersi in piedi di fronte all'impensabile” (La materia dell'assenza).

È giustamente questo impensabile che Freud lavora a trasformare in pensiero scientifico.

Esausto, torturato dalla ripresa del suo cancro dal settembre 1938, affronta la scrittura dell'ultima parte del suo Mosè, l'eroe del Libro dell'Esodo.

Nella prefazione datata giugno 1938, Freud richiama:

“Durante la scrittura di questo studio su Mosè, delle difficoltà particolarmente significative — scrupoli interiori così come ostacoli esteriori - hanno pesato su di me” (...) Poi, improvvisamente, ci fu l'invasione tedesca (...) E le condizioni di vita cambiarono del tutto. (...)

Certo di essere perseguitato non solamente a causa delle mie opinioni ma anche a causa della mia ‘razza’, lascia, con molti miei amici, la città che fin dalla mia più tenera infanzia, e per 78 anni, avevo considerato come la mia patria. “

Eccolo qui “nella bella, libera e generosa Inghilterra (...)”, libero di scrivere e, egli aggiunge, “quasi (...) di pensare”...

“Quasi” soltanto ... Da una parte perché la pubblicazione di questa opera rischia di alienargli molti di coloro che l'hanno accolto così calorosamente.

D'altra parte, perché, e in questo che concerne le difficoltà interne, “né le vicissitudini politiche né il cambio di residenza non possono cambiare niente”.

Ora come allora, egli dubita del proprio lavoro. Se egli non aveva potuto “contare sulle interpretazioni analitiche del mito dell'abbandono sulle acque” e “passare di là” all'interpretazione analitica dei suggerimenti del ricercatore Sellin, ossia l'oblio momentaneo dei temi moseici e la loro riapparizione in una fase ulteriore dopo una latenza, egli non avrebbe, dice Freud, scritto questo libro.

Cito:

“I fenomeni che si producono nella vita dei popoli senza essere assolutamente identici a quelli che ci ha fatto conoscere la psicopatologia, sono tuttavia molto simili a questi ultimi.

Concludiamo che i residui psichici delle epoche primitive hanno costituito una eredità che, a ciascuna nuova generazione ha dovuto non essere riconquistata ma portata alla luce”.

Così come i conflitti della prima infanzia sono relegati nell'inconscio e coperti dall'amnesia infantile per riapparire dopo un periodo di latenza, allo stesso modo gli avvenimenti vissuti dai gruppi umani possono riapparire.

“Il ritorno del rimosso, sottolinea Freud, avviene con lentezza, non spontaneamente ma sotto l'influsso di tutti i cambiamenti delle condizioni di vita, cambiamenti che abbondano nella storia della civilizzazione umana”.

Certamente, noi sorvoliamo a grandi tratti questa terza parte del Mosè. Il nostro scopo non è la verità storica delle tesi sostenute da Freud, ma piuttosto l'esplorazione dei cammini attraverso i quali Freud ha reinvestito le proprie facoltà creatrici, di fronte allo strappo crudele da tutto ciò che faceva la sua vita fino ad allora, ha mobilitato Eros contro gli assalti di Thanatos.

Freud dona anche un senso al proprio esilio, alle persecuzioni anti ebrei. No, la razza non è in causa. L'ebraismo è fondato per opera di un Egiziano. È lo sviluppo umano stesso che è la fonte di questi conflitti. La complessità delle relazioni del desiderio umano ai suoi oggetti.

Precisamente ciò che la psicoanalisi ha portato alla luce nella sua comprensione delle nevrosi e i mezzi per uscire dagli *impasses*, “comprendere e risolvere”, come lo riassume molto bene una paziente.

Mosè e il monoteismo diamo valore allora a queste ammirevoli pagine dove Freud sintetizza l'insieme delle acquisizioni teoriche e cliniche della psicoanalisi, la sua opera.

“... le masse come l'individuo custodiscono sotto forma di tracce mnestiche inconscie le impressioni del passato.

Nel caso dell'individuo è molto chiaro. La traccia mnestiche degli avvenimenti precoci sussiste, ma sussiste in certe condizioni psicologicamente speciali. Si può dire che l'individuo conosce questo passato come si conosce giustamente il rimosso. Noi ci siamo formati certi opinioni- che l'analisi conferma agilmente- sul modo in cui una cosa dimenticata può in seguito ripresentarsi al termine di un certo tempo. Il materiale non è distrutto ma solamente ‘rimosso’, le sue tracce mnestiche si conservano in tutta la loro freschezza primaria...”.

Fermiamo qui il nostro ricorso al Mosè freudiano. Cogliamo nel vivo — nel senso proprio — l'approccio di Freud: di fronte all'esilio, di fronte a Thanatos, suscitare nell'esiliato il ritorno di Eros, nel processo di investimento.

Citavo poc'anzi Hannah Arendt: “pensare può far dubitare l'esiliato della propria realtà”

Si, ma “pensare” è anche rendere vita alla realtà interna, alle sue lingue; far sorgere le tracce mnestiche “nella loro prima freschezza”. Non distruggere il passato, ma, dopo un certo tempo di



latenza confermarlo al contrario, come mezzo per investire libidinalmente il presente tutto proprio grazie al ritorno nel pre-conscio e da lì alla coscienza, dei giochi del desiderio che l'esiliato credeva per sempre spariti con l'abbandono della cornice quotidiana.

Cosa ci dice la clinica a questo proposito?

Incontro Maria qualche tempo dopo il grave incidente che ha subito all'indomani del suo 45° compleanno festeggiato nel suo paese. Un'automobile deviando dalla propria traiettoria ha colpito la ruota dello scooter di Maria proiettandola all'indietro al suolo. Lei ha creduto di morire.

Maria? La chiamo così perché questo nome — nelle sue diverse forme — Marie, Meryem, Myriam, Mary — vi permette di situare la persona dove vorrete, in questa parte del mondo che, dalla Cina al cuore dell'Europa, ha visto e vede ancora combattere gli imperi.

Con l'incidente, l'invasione di angosce insopportabili conduce Maria da me. Quali mostri sono stati in tal modo risvegliati? E perché in quel momento?

Decidiamo insieme per un'analisi a 3 sedute settimanali sul lettino. Maria mi racconta un sogno recente:

Lei e i suoi genitori sono nel salone della casa lì nella contea da dove proviene Maria. Nel corridoio adiacente, la finestra si apre sotto il soffio della tempesta. Maria cerca invano di chiuderla. Il soffio è troppo violento, e la tempesta minaccia l'interno della casa. Lei chiama i genitori chiedendo aiuto, ma loro restano immobili...

Cosa fa pensare ciò alla sognatrice? Ai genitori? Essi hanno potuto ritornare a vivere "lì", ma Maria è preoccupata per loro, resi vulnerabili dalla vecchiaia.

Suo padre, un avvocato, sua madre casalinga, si sono dimostrati affettuosi. Maria è nata in una famiglia di notabili. Il lignaggio paterno composto da avvocati, più austero, più severo del lignaggio materno più portato a ridere, a divertirsi. In breve, un'infanzia felice, ma brutalmente interrotta dall'omicidio del suo zio preferito. Maria ha 10 anni, è sconvolta. Non le viene spiegato nulla, ma lei comprende tutto: vede delle armi nell'auto che la conduce alle esequie. È un omicidio politico. I vivi devono difendersi. I vivi devono lasciare il paese al più presto. E questo è l'esilio, la dispersione della famiglia: le donne e i bambini in Europa, i padri laddove potranno guadagnare il pane per la famiglia. La finestra aperta, allora, che non si può chiudere? È possibile che sia la tragedia che rende i genitori impotenti. Maria, a 10 anni, diventa la confidente della propria madre e il portavoce in un ambiente del quale la madre non parla la lingua. È lei Maria, che accompagna la nonna all'ospedale per spiegare al Dottore la sofferenza della nonna e tradurre a lei la necessità della cura. Ed è Maria che reperisce, meglio dei grandi, i mezzi di trasporto da prendere in prestito nella città sconosciuta. Un inedito fardello che i genitori non possono alleggerire.

Ma per raggiungere lo studio dell'analista, deve servirsi di un corridoio sul quale si apre un'ampia finestra. Allora il sogno può essere una domanda posta all'analista: lei saprà opporsi alla tempesta? Aiuterà Maria a chiudere la finestra? Rimarrà impotente come i genitori?

Evidentemente io sono tentata di vedere nelle angosce della mia paziente il ritorno in primo piano delle catastrofi vissute. Una "nevrosi attuale" in breve.

Ma un secondo sogno, sopraggiunto nella fase avanzata del nostro lavoro, suggerisce un'altra cosa:

Maria e sua madre vedono la porta della stanza socchiusa. Chi sta arrivando? La Madre entra in uno stato di violenta collera: il fratellino ha aperto a qualcuno mentre gli era proibito. Maria si spaventa. La rabbia materna le fa paura. E la mia paziente, così cortese, esclama: "Son of a bitch"... che tradurrò con "figlio di puttana"...

Che cosa porta qui questa esclamazione? Chi è “la puttana”, la cagna, l’infame? E le associazioni della sognatrice permettono di accedere a dei ricordi diversi dal quadro che mi ero fatta della sua infanzia.

Le angosce di Maria sono iniziate quando lei era molto piccola. I rapporti fra i genitori ponevano degli enigmi minacciosi. I grandi non si comportavano come dicevano a Maria di comportarsi. Litigavano. Mentivano a loro stessi. La porta lasciava passare degli sconosciuti e a volte il Papà si arrabbiava molto con la Mamma. E lo zio prediletto si circondava di giovani donne che non piacevano affatto alla zia. Dove si andava con tutto questo? Maria aveva molta paura: continueremo a vivere tutti insieme? Associa: il fratellino è lei. Lei sa ciò che lei non dovrebbe sapere. Lei comprende e giudica ciò che non dovrebbe né comprendere né giudicare. Lei teme la collera materna.

Così, seduta dopo seduta, l’esilio e la sua minaccia acquistano l’immagine di una ripresa di scene più antiche nelle quali l’invasore poteva ben essere l’irruzione assordante della vita affettiva dei grandi nel mondo della piccola Maria. Ed è a questa vita primaria che l’analisi deve donare senso per dare un senso al resto, gli strappi ulteriori, gli accidenti somatici dell’adolescenza; i problemi riguardanti il matrimonio di Maria e le difficoltà di accesso alla maternità.

Il nostro lavoro è ancora in corso, ma qualche finestra ha potuto essere chiusa e la temperatura pulsionale si è un po’ quietata.

Che cosa mi ha insegnato Maria se non la profondità e la veridicità delle osservazioni di Freud nel suo Mosè, circa il ruolo del periodo di latenza necessario in ogni momento della rimozione?

Sì, l’esilio è lutto e melanconia, ma lo stupore che provoca può dimostrarsi fecondo, periodo di latenza prima della ripresa del dinamismo pulsionale.

La sofferenza di portare in sé un universo indicibile e irricevibile dall’ambiente, può quindi mutarsi nello spazio dell’analisi, attraverso la relazione transferale, in restaurazione narcisistica, in piacere di rimettere in gioco ciò che era proibito, in continuità vitale, in vittoria di Eros su Thanatos.

Per finire, ritroviamo la posterità di Freud con un testo di Anna Freud datato 1951. “Sopravvivenza e sviluppo di un gruppo di bambini. Una esperienza molto particolare”.

È lo studio di un gruppo di bambini molto particolare: sei orfani ebrei tedeschi dai 3 ai 6 anni, arrivati dalla sezione “senza madri” di Terezin/ Theresienstadt in Moravia (Cecoslovacchia). Alla liberazione del Campo da parte dell’ Armata Rossa nella primavera del 1945, i bambini furono messi in un centro di accoglienza cecoslovacco, da dove partirono per Londra in previsione di essere adottati negli Stati Uniti, attraverso l’intermediazione di una Associazione, la Foster Parent’s Plan di New-York. Il loro soggiorno in Inghilterra era dunque temporaneo e solamente destinato a prepararli all’adozione.

L’Associazione Newyorkese fornì i fondi necessari e la Signora Clarke, una londinese vicina ai servizi inglesi di assistenza ai minori durante la guerra, offrì riparo e protezione per i bambini nella sua casa di campagna, la Bulldogs Bank. L’inquadramento educativo sarà assicurato da Sophie Dann, una infermiera del Servizio per i Lattanti della Hampstead War Nursery e da sua sorella Gertrude.

Nell’ottobre 1945, le due sorelle accolgono dunque Ruth, Leah, Miriam, Peter, Paul e John.

Ruth, Leah e Miriam hanno perso le loro madri alla nascita o poco dopo. Paul ha forse conosciuto la presenza paterna durante una parte del primo anno di vita. Non si sa nulla della storia di John.

Alcuni di questi bambini hanno errato di Campo in Campo. Peter ne ha conosciuti cinque prima di Terezin, Miriam quattro.

Come sono sopravvissuti, cresciuti? Come hanno acquisito il camminare, il linguaggio? Non si sa. Essi erano lasciati alle cure dei detenuti incaricati dei “bambini senza madri”. Ecco tutto ciò che si

conosce delle loro prime esperienze, dei loro primi attaccamenti. I sei bambini costituiscono ormai un gruppo fortemente saldato, al punto che non si può separarli.

Al loro arrivo, il loro comportamento selvaggio traduce un intenso smarrimento, un rifiuto assoluto del cambiamento: tutti i giochi sono rotti, i mobili in parte distrutti. I bambini ignorano gli adulti che si occupano di loro oppure li picchiano, li mordono, li coprono di sputi.

In effetti, sembrano aver riportato gli uni sugli altri tutti i loro investimenti affettivi. Le loro educatrici non osservano tra i bambini né gelosia, né rivalità, né invidia. Condividono tutto e si preoccupano gli uni degli altri. La sola forma di aggressività osservata fra loro è puramente verbale: Paul trova il contenuto del suo piatto troppo caldo. I suoi piccoli compagni pensano il contrario e gli dicono:

“Non è caldo, Blöder Ochs Blöder Ochs Paul!” che significa letteralmente “Stupido bue” e può essere tradotto con “Povero idiota!”

La contesa non va oltre.

Cosa che ci introduce al problema del linguaggio: in quale lingua e in che modo si esprimono questi piccoli esiliati?

Al loro arrivo, i bambini non usano che vocaboli tedeschi e qualche vocabolo cecoslovacco. Gli adulti inaugurano l'uso dell'inglese dopo una settimana d'ambientamento, quando i rapporti tra loro e i bambini migliorano. Dopo sette settimane circa, nelle vicinanze del Natale 1945, il tedesco sarà totalmente abbandonato. Non ci si rivolge più ai bambini se non in inglese. Anna Freud nota nel suo articolo che la capacità di adottare un nuovo linguaggio, di cui danno prova questi bambini, anche se vivono tali sconvolgimenti, testimonia l'integrità delle loro facoltà intellettuali e un certo equilibrio psichico, nonostante le difficoltà incontrate:

“La loro comprensione della realtà non era alterata”

Durante questo periodo di iniziazione alla lingua inglese, le osservatrici notano in modo evidente una non conoscenza delle regole sintattiche usuali —già vaghe d'altronde in tedesco -ed anche di numerosi vocaboli usati in modo sbagliato: vocaboli impiegati l'uno per l'altro (“alto” per “basso”, “aperto” per “chiuso”), oppure articoli o pronomi femminili al posto del maschile, del tipo “John si è vestito “da sola”. Si constatano ancora delle mescolanze anglo-tedesche anche loro scorrette.:

“Die (articolo femminile in tedesco) Signor B” O “Gertrude cattivo ragazzo”.

Procedure complesse sono utilizzate per nominare le persone o le cose, il nome del possessore è attribuito all'oggetto posseduto o al contrario. Siccome la Signora Clarke possiede dei piccoli cani molto amati dai bambini, essa diventa per questi ultimi: “I piccoli cani della Signora Clarke”. La Signora Clarke, proprio lei, ha donato a ciascuno una graziosa scodella ed ecco che Ruth rompe la scodella di Paul: i bambini esclamano “Signora Clarke Kaput! Signora Clarke Kaput!”, mentre Leah, lavando la sua scodella dichiara: “Io lavo la Signora Clarke”

Il legame che unisce la persona amata all'oggetto che le appartiene è percepito come una fusione dove l'appartenenza fonda l'essere. È lo stesso per i legami interpersonali. Miriam si è affezionata al Signor E., un vicino. Vorrebbe mostrargli un piccolo regalo che ha ricevuto e che la incanta. Dichiara: “Io lo mostro alla Miriam del Signor E. “Il Signor E. non ha una esistenza propria, non più di Miriam. Egli non esiste che per l'affetto che Miriam gli porta e per il quale Miriam è divenuta un suo possesso, agli occhi della bambina: “La Miriam del Signor E.”.

E per Ruth, Gertrude è “la mia Gertrude”. Esse sono un tutt'uno: quando Ruth cerca Gertrude che si è assentata un momento, domanda: “E Ruth? E Ruth?”

Dov'è Ruth se Gertrude non c'è? Essa è assente a se stessa.

Sophie Dann rimarca a questo proposito che i bambini sopportano molto male l'assenza. Una assenza, un Campo di Deportazione, equivalente ad una separazione definitiva perché l'assente era generalmente votato alla morte nella camera a gas...

Di questo passato, i bambini non potevano evocare nulla, ma i loro comportamenti rivelano dei ricordi inconsci.

Così lo strano attaccamento di ciascuno al proprio cucchiaino si spiega con il fatto che ciascun deportato aveva come unico possesso un cucchiaino in metallo con incisa la propria matricola. Possedere questo: è essere. L'essere del possessore sparisce se l'oggetto posseduto viene a mancare... Nello stesso modo, come interpretare l'arrivo di momenti di intensi bisogni autoerotici — succhiare il pollice, masturbazioni compulsive... - fino a veri e propri accessi di tristezza durante i quali i bambini sembravano preda di una profonda nostalgia? Paul, per esempio, di solito molto attivo e buon compagno, ma che attraversava talvolta dei periodi di forte depressione durante i quali diventava passivo. Indifferente agli altri, centrato sulle sue pratiche autoerotiche. Che dire di questo piccolo ragazzo che aveva beneficiato di una presenza genitoriale durante i suoi primissimi mesi? I momenti depressivi traducono qualcosa di un sentimento di mancanza? L'assenza di un oggetto d'amore perduto per sempre? L'assenza associata alla morte di cui parlavamo solo ora?

Ora la lingua inglese domina. Nell'aprile 1946, un visitatore tedesco si rivolge ai bambini in questa lingua, ma loro non la comprendono e ridono come se si trattasse di uno scherzo.

In giugno, una nuova visita, questa volta di una persona che aveva conosciuto i piccoli esiliati alla loro uscita da Terezin. I bambini sono totalmente indifferenti ai suoi discorsi.

Di fatto il gruppo infantile non si esprime più che in inglese. Nell'agosto del 1946, tutti i vocaboli tedeschi sono spariti dal vocabolario.

Tutti? No, non tutti.

Ne sopravvivono due, che resteranno in uso fino alla fine del soggiorno, fino alla partenza per gli Stati Uniti, dove li attendono i loro genitori adottivi perché essi hanno trovato tutti una famiglia.

Due vocaboli, dunque: Mein/ Meine e Nicht.

I bambini conoscono tuttavia il termine inglese corrispondente. Essi utilizzano la forma: "My-mein" e "Not-nicht".

L'uso di "mein/meine" sembra riservato all'espressione di un grande attaccamento: "Meine Gertrude", dice sempre Ruth.

Ma troviamo anche : "My-meine doll".

Quanto all'avverbio "nicht", non ha equivalenti in francese, ma lo possiamo rendere con "No! Niente di niente. Assolutamente no! "

O ancora con il non di "non-combattant", in tedesco: "nichtausFührung", in italiano "non-combattente".

Ciò ci conduce a pensare che questi due termini gettano una luce sul mondo interno dei piccoli esiliati, questi soli due vocaboli conservati della lingua d'origine, come indicanti due poli emotivi importanti:

- L'appropriazione reciproca dell'amante e dell'amato, la quale fonda l'essere dell'uno e dell'altro: mein

- Il rifiuto assoluto: nicht, il nulla, niente, il non-essere.

Come forse i due slanci essenziali degli esseri animati:

- L'incorporazione (dell'aria, del cibo, dell'amore...)
- L'espulsione (l'aria viziata, le sostanze nocive, l'oggetto odiato...)

Ecco che può nutrirsi la nostra riflessione a proposito delle lingue del mondo interno, come sull'effetto dell'esilio in quel campo.

L'esilio, che tocca l'intimo del cuore, il nucleo centrale della psiche, là dove ognuno di noi si costruisce come soggetto umano.

## **Bibliografia**

Freud A. (1954) *Survie et développement d'un groupe d'enfants : une expérience bien particulière*, dans *Annuel de APF* 2018/1

Freud S. (1939) *Moïse et le monothéisme* traduit de l'allemand par Anne Berman, Gallimard, Paris, 1948

Jones E. (1975) *La vie et l'oeuvre de Sigmund Freud. Les dernières années*, Bibliothèque de psychanalyse P.U.F, Paris

Najeeb Père Michael (2017) *Sauver les livres et les hommes*, Grasset, Paris

## **Riassunto**

Ogni individuo ha un suo mondo interno che è composto da tante lingue, vissuti e significati che si sono andati costruendo dall'origine della sua vita, dall'appartenenza ad un suo mondo.

L'esilio rompe gli attaccamenti di un individuo con il suo primo gruppo d'appartenenza, aggredisce nell'esiliato le relazioni più profonde e intime, quelle nelle quali si è costruito il suo intero apparato psichico. L'esilio tocca il nucleo centrale della psiche, là dove ognuno di noi si costruisce come soggetto umano. L'entrata forzata in una nuova vita implica per l'esiliato l'elaborazione di un lutto sugli investimenti libidici precedenti con il pericolo di una dissociazione pulsionale brutale. L'oblio è il primo pericolo della lontananza.

L'esilio è lutto e melanconia, ma lo stupore che provoca può trasformarsi in restaurazione narcisistica per fecondare una continuità vitale.

Il lavoro terapeutico può donare senso agli strappi avvenuti ed aiutare a ricomporre vite apparentemente spezzate.

PAROLE CHIAVE: mondo interno, gruppo d'appartenenza, esilio, oblio, restaurazione narcisistica

## **Abstract** *Among the different languages of the internal world, the words of exile*

Each individual has his own inner world that is composed of many languages, experiences and meanings that have been built from the origin of his life, from belonging to his own specific world.

Exile breaks the attachments of an individual with his first group of belonging, attacks in the exile the deepest and most intimate relationships, those in which his entire psychic apparatus has been built. Exile touches the core of the psyche, where each of us builds ourselves as a human subject.

Forced entry into a new life implies for the expat the elaboration of a bereavement on previous libidinal investments with the danger of a brutal pulsional dissociation. Oblivion is the first danger of remoteness.

Exile is mourning and melancholy, but the astonishment it causes can turn into narcissistic restoration to fertilize a vital continuity.

Therapeutic work can give meaning to breaks that have occurred and help to rebuild seemingly broken lives.

KEYWORDS: internal world, membership group, exile, oblivion, narcissistic restoration.

Nicole Geblesco  
63 Bld Du Jardin Exotique  
9800 Monaco